

## HINKAKU



*Forse chi ha seguito la rivista KI fin dai suoi esordi si ricorderà che tra il 1999 e il 2002 il maestro Miyazaki Kentarô aveva tenuto una rubrica fissa sul Giornale di Nagasaki e che alcuni di quegli articoli che trattavano temi attinenti allo iaidô e alla cultura del budô furono tradotti e pubblicati proprio per la rivista elettronica della confederazione italiana. Da quest'anno il Giornale di Nagasaki è tornato a proporre una collaborazione al maestro Miyazaki che dunque ha cominciato a scrivere di nuovo. Il tema fondamentale che viene affrontato da varie angolazioni in questi e nei prossimi interventi è reihô. Il punto di partenza di questa serie di articoli è dato dalla trattazione del concetto di hinkaku, un termine che non dovrebbe suonare nuovo a chi pratica iaidô e che stranamente di recente ha conosciuto in Giappone una notevole popolarità: negli ultimi tre anni sono stati infatti pubblicati da editori giapponesi quasi un centinaio di libri che trattano fin dal titolo di hinkaku, segno inequivocabile del bisogno dei giapponesi stessi di riscoprire il senso e il valore di reihô nella loro vita quotidiana. Sia reihô che hinkaku sono termini che esprimono concetti così profondamente radicati nella cultura giapponese da mettere a dura prova qualunque*

*tentativo di traduzione. Ciononostante attraverso di essi viene veicolato un contenuto fondamentale per chi pratica il budò. In questi articoli appariranno una serie di termini che volutamente saranno lasciati in originale, sperando che il contesto contribuisca a chiarirne il significato più della riduttiva traduzione offerta dal dizionario e che appare nel glossario messo alla fine.*

### ***Il bushidô: una filosofia di vita e di morte***

Nella formazione del concetto di *hinkaku* credo che ciò che ha agito più in profondità sia stato proprio il *bushidô*. Anche Fujiwara Masahiko, l'autore del primo e più famoso libro recentemente apparso su questo tema, sostiene che si dovrebbe riportare in auge proprio lo «spirito del *bushidô*» in quanto forma spirituale in cui viene coltivata la sensibilità estetica ed emotiva giapponese.

Penso che si possa dire che il *bushidô* sia la ricerca di una «filosofia di vita e di morte». Nella Via della Spada, per quanto si possano cercare degli eufemismi, alla fin fine o si taglia o si viene tagliati, e si potrebbe pensare che si tratti di qualcosa di brutale.

Nel Giappone antico era presente un pensiero pacifista di matrice buddhista che viene ben espresso nel primo articolo della costituzione introdotta da Shôtoku Taishi (574-622): «Bisogna tenere in grande considerazione l'armonia» [*Costituzione in diciassette articoli*, art. 1]. Ma a partire dal governatorato dell'epoca Kamakura (1185-1333), dal medioevo giapponese fino al periodo moderno si estende per più di seicentocinquanta anni l'epoca dei *bushi*, e il *bushidô* si può ben dire abbia esercitato un'influenza profonda sulla cultura e sul pensiero dei giapponesi a tutti i livelli sociali.

Chi erano i *bushi*? Erano quelli che portavano una *katana*, combattevano e si uccidevano tra loro? Se si osserva bene l'ideogramma «bu» (武) di «bushi», si vede che non significa «combattere», bensì è composto da «fermare» (止) «le alabarde» (戈), ossia le armi, ovvero rimanda al significato di cercare la pace fermando la contesa.

Nei film o nelle serie televisive ambientate nel passato, di solito alla fine il gruppo dei cattivi e corrotti viene sgominato ed eliminato con un duello da cui gli eroi escono incolumi e vincitori. Ma in realtà, per quanto potessero essere malvagi i cattivi, non è plausibile che si lasciassero uccidere così facilmente senza produrre neppure un graffio agli avversari.

Dato che tutti capivano bene che sfoderare significava per tutti i contendenti mettere in gioco la propria vita, è probabile che non si arrivasse a tanto se non in casi estremi. Ciononostante c'erano dei momenti in cui bisognava arrivare allo scontro, quando la giustizia era infranta o quando veniva infangato il nome di un *bushi* per cui l'onore era importantissimo.

All'inizio dello *Hagakure* (*All'ombra delle foglie*, 1709-16) è scritto: «Ho scoperto che *bushidô* significa morire», e questa frase indica bene la «filosofia di vita e di morte» dei *bushi* che attraverso la pratica della spada, mettendo in gioco la propria vita stessa, cercavano di trovare un modo di vivere che possedesse un *hinkaku* bello. E noi oggi, per vivere in modo bello, che filosofia possediamo?

### ***L'introduzione del budô nella scuola dell'obbligo***

E allora che filosofia, che convinzioni possediamo noi oggi, che ci permettano di vivere in modo bello? In effetti, potrebbe sorgere il dubbio che l'espressione stessa «vivere in modo bello» non sia altro che un ridicolo anacronismo.

Credo però che sia comunque un peccato rigettare in blocco la cultura del *bushidô* nata da una tale esigenza. È diritto e privilegio dei giovani distruggere la cultura tradizionale per crearne una nuova, ma è dovere degli adulti riconoscere l'importanza del *bushidô*, il cui valore viene riconosciuto anche all'estero, e trasmetterlo alle giovani generazioni.

Ma cosa accade se gli adulti stessi finiscono per perdere di vista la via che conduce a vivere in modo bello? Il fatto stesso che i libri dedicati a *hinkaku* abbiano riscosso un così notevole successo di pubblico, testimonia del fatto che gli adulti stessi (genitori, insegnanti, politici...) sono affetti da una patologia da perdita di *hinkaku*. Se si considerano gli scandali che a vari livelli hanno colpito di recente il mondo della scuola, della politica, della vita sociale, c'è da chiedersi che fine abbia fatto lo *hinkaku* dei giapponesi.

L'antropologa americana Ruth Benedict (1887-1948) pensò che la cultura occidentale fosse una «cultura del peccato», mentre quella giapponese una «cultura della vergogna», ma sembra che i giapponesi oggi abbiano perso oltre alla coscienza del peccato anche il senso del pudore.

Il Ministero della Cultura ha avvertito la necessità di portarsi fuori in qualche modo da questa situazione perniciosa e si è posto come grande obiettivo-guida il

«rispetto della tradizione e della cultura». Nel 2012 si è deciso perciò che nelle scuole medie saranno attivate lezioni di danza o di *budô* (a scelta *kendô*, *judô*, *sumo*, *kyûdô* o *naginata*). Pare che nel bilancio del 2009 siano stati stanziati cinque miliardi di yen per sistemare e allestire i *dôjô* nelle scuole medie di tutto il Giappone.

Introducendo il *budô* nella scuola dell'obbligo si cerca di risollevarlo lo *hinkaku* dei giapponesi, ma si riuscirà davvero a raggiungere in questo modo l'obiettivo? Temo proprio che non sarà così semplice.

### **Pensieri su «hin»**

*Hinkaku*, *hin'i*, *hinsei*, *kihin*, *jôhin*, *gehin*, *kigurai*, *fûkaku*... ogni giapponese è in grado di comprendere senza problemi il senso di queste parole e di usarle a proposito distinguendole tra loro. Probabilmente nessuno, dovendo scrivere questi termini, sentirà il bisogno di andare a verificarne il significato sul dizionario.

Io stesso, che ho insegnato *kendô* e *iaidô* in Italia, da molti anni quando devo comunicare con loro utilizzo l'italiano senza particolari problemi linguistici, ma le parole che contengono «hin», «ki», «kurai», «kaku» e così via mi inducono esitazione. Quando devo affrontare questi temi, cerco di fare del mio meglio sperando di riuscire a far capire quello che volevo dire, ma anche se in quei momenti mi dicessero di spiegarmi pure in modo semplice in giapponese, non so se ne sarei davvero capace.

Infatti non è semplice spiegarsi neppure tra giapponesi, se nel *Dizionario della Lingua Giapponese* è scritto che «*hin'i*» è «il valore che in quanto persone è naturalmente insito negli esseri umani; *hinkaku*». «*Hinkaku*» è definito semplicemente come «*hin'i*; *kihin*» e «*kihin*» a sua volta è descritto come «una caratteristica di *jôhin* che viene colta in qualche modo; *hin'i* dal *ki* elevato e sublime». Si ha l'impressione come di andare in circolo, senza ottenere una risposta chiara.

*Hinkaku* è un «*kaku* che ha *hin*», *hin'i* è un «*kurai* che ha *hin*» ovvero «il grado di *hin* è alto». *Hinsei* è un «*sei* che ha *hin*» ovvero «un'umanità che ha un grado alto di *hin*». *Kihin* significa un «*hin* che ha *ki*» ovvero «un *hin* che in un qualche modo è dotato di *ki* elevato e sublime».

Ma allora in che modo nasce un tale «*hin*» e in che modo lo si può ricercare? «*Hin*» allora è l'elevatezza di *ki* del *kokoro* che sorge naturalmente e spontaneamente quando si cerca di vivere sul serio ricercando qualcosa, quando ci si impegna nella pratica – buddhista o del *budô* – in uno stato mentale di «non-mente, non-pensiero»,

di *samadhi*. Affinché nasca «*hin*» è importante che l'aspetto, la figura della persona sia «estremamente corretta, distinta», mentre diventa «*gehin*» quando si dà importanza alla vittoria o si infrange la forma. Quando ci si impegna dando tutto nel *keiko*, quando tramite una tecnica che ha forma si ricerca lo spirito, il *kokoro*, che non ha forma, nasce «*kihin*», così come un bel fiore di campo naturalmente emana un profumo delizioso e rinfresca l'animo degli uomini.

### ***Pensieri su «kigurai»***

«*Hin*», allora, è l'elevatezza di *ki* del *kokoro* che sorge naturalmente quando gli esseri umani cercano di vivere con il massimo impegno, e ho sottolineato che è importante che la forma, la figura di chi procede su una Via a tal fine, sia «estremamente corretta, distinta».

Se dando tutto si percorre in ricerca una Via, naturalmente l'aspetto, la figura di chi lo fa non può non essere estremamente corretta, distinta. Nella figura di chi ricerca la sua Via, le altre persone percepiscono immancabilmente il senso di «*kihin*».

Si ricerca una Via per dieci, venti, trent'anni, sempre più in profondità. Qualunque sia la Via, all'inizio la si approccia ad un livello superficiale, di sola tecnica. Ma quando si è raggiunto un certo livello oppure il massimo livello tecnico, in quel momento ci si trova di fronte ad un bivio decisivo. Se si arriva in vetta, poi non si può che scendere. Fermarsi a questo punto è sport, mentre Via è a partire da qui andare a cercare senza limiti un mondo diverso dalla tecnica supportata principalmente dall'abilità fisica, ovvero il mondo dello spirito. In Giappone molte attività sono chiamate «Via di ...» e si può dire che il *budō* e la Via del tè ne sono rappresentativi. E proprio questa «cultura della Via» non rappresenta forse l'essenza stessa della cultura tradizionale giapponese che i giapponesi hanno col massimo impegno ricercato e creato?

Se si cerca di arrivare a mettere piede in quel più profondo mondo spirituale che sta oltre la tecnica, spontaneamente il proprio aspetto, la propria figura non possono non diventare corretti, distinti. Un tale mondo è qualcosa di grandioso, al di là degli esseri umani, e per starvi di fronte occorre la pienezza del «*ki*». Probabilmente è per questo che la ricerca della Via e la religione spesso si sovrappongono. Mentre per lungo tempo ci si volge verso questo qualcosa di grandioso, naturalmente si riesce a

rendere pieno il proprio *ki*, non ci si lascia più sorprendere dai piccoli problemi del mondo umano, nasce uno «spirito immobile» (*fudôshin*) che è andato oltre paure e incertezze. Ad un aspetto, ad una figura estremamente corretta, distinta e in pienezza di *ki*, si accompagna «*kihin*», non si tratta di onore o gloria mondana, ma di far percepire agli altri il «*kigurai*» di un vero essere umano.

### **Pensieri sul «ki»**

«*Kigurai*» è perciò il «massimo impegno», ossia qualcosa come il *kihin* che naturalmente viene ad accompagnarsi mentre si ricerca con il massimo impegno una cosa, e gli altri sono colpiti dal *fûkaku* che promana da tali persone.

A questo punto vorrei provare a pensare riguardo al «*ki*», ossia quell'elemento che risulta comune nei termini «*ki-hin*» e «*ki-gurai*». Sono poche le parole giapponesi che vengono usate in così tanti sensi come il termine «*ki*».

I modi di usarlo sono molteplici, ma si può provare a suddividerli in tre grandi categorie. Innanzitutto la prima intende il «*ki*» come «un'energia che infonde vitalità negli esseri umani», e in questo senso compare nei termini «*genki* (sano), *ki wo ireru* (metterci energia), *kisei wo ageru* (entusiasarsi), *kigai wo shimesu* (dimostrare carattere)».

In un secondo caso si intende con «*ki*» «qualcosa che di volta in volta determina i vari modi di essere dell'animo umano», e in questo senso si parla di «*honki* (serietà), *tanki* (impazienza), *ki ga meiru* (sentirsi depresso), *ki ga aru* (avere interesse per), *ki ga kiku* (essere prudenti), *ki ga chiru* (distrarsi), *ki wo momu* (innervosirsi), *ki ni yamu* (preoccuparsi)».

Nel terzo caso si intende per «*ki*» «qualcosa che non si vede con gli occhi, ma che si diffonde tutto intorno», come nelle espressioni «*taiki* (atmosfera), *jôki* (vapore), *fun'iki* (atmosfera), *kehai* (aria)».

Sembra poi che il «*ki*» abbia una stretta relazione con «*iki*», il respiro. Inspirando si assume l'aria (l'ossigeno, l'energia naturale) che esiste all'esterno e si vivifica l'interno del corpo, mentre espirando si emette all'esterno il *ki* giunto a pienezza all'interno del corpo. Di conseguenza il *ki* si lega strettamente con il modo di respirare. Probabilmente è necessario imparare un modo di respirare per emettere nel modo giusto all'esterno in quanto *ki* quell'energia spirituale che è giunta a pienezza al proprio interno.

Nel *budô* si parla spesso di «*kiseme*». Si vince annientando col *ki* la spada del compagno, distruggendone col *ki* la postura e opprimendone col *ki* lo spirito. In questo caso non si vince affidandosi alla forza fisica, ma dominando il compagno con il *ki* ovvero con *kokoro*. Si tratta della vittoria di un'anima in cui la postura non vacilla e che ha *kihin*, *kigurai*. Non è una vittoria superficiale come nello sport, non si tratta solo di vincere. La vittoria nel *budô* è una cosa diversa, in essa si dà importanza all'aspetto interiore, a come si vince.

### Glossario

bushi (武士)	guerriero giapponese del periodo feudale
bushidô (武士道)	Via dei bushi
fûkaku (風格)	personalità, carattere, aura
gehin (下品)	volgarità, rozzezza, grossolanità
hin (品)	raffinatezza, distinzione, dignità, nobiltà, grazia, eleganza
hin'i (品位)	distinzione, dignità, nobiltà, signorilità
hinkaku (品格)	raffinatezza, dignità, nobiltà, grazia, eleganza, signorilità, distinzione
hinsei (品性)	carattere, indole, moralità
jôhin (上品)	raffinatezza, eleganza, grazia
kaku (格)	stato, rango, condizione, grado
ki (氣)	si vedano le tre definizioni in <i>Pensieri sul ki</i>
kigurai (氣位)	fierezza
kihin (氣品)	nobiltà, eleganza, dignità, grazia, raffinatezza, distinzione
kiseme (氣攻め)	seme di ki
kokoro (心)	mente, spirito, animo, anima, pensiero, cuore...
kurai (位)	posizione, grado, rango, dignità
sei (性)	natura, genere

*Traduzione di Enrico Fongaro*

*Foto per gentile concessione di Paolo Grosso*